DRAMMI

DI

PIETRO METASTASIO

Volume II.

LIVORNO
DALLA TIPOGRAFIA DI G. P. POZZOLINI
1826.

Digitized by Google

DIDONE ABBANDONATA.

TEMISTOCLE.

IL RE PASTORE.

Digitized by Google

DIDONE
ABBANDONATA.

Digitized by Google

Digitized by Google

lascia pria ch'io risponda, e poi favella

MINOSE Atto I. Scena V

ARGOMENTO.

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e soprattutto da Jarba re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell'estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell'Affrica, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr'egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio lib. III. de' Fasti *dice, che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occultamente invaghita di Enea.*

Per comodo della scena si finge che Jarba, curioso di veder Didone, s'introduca in Cartagine come ambasciadore di se stesso, sotto nome di Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, *regina di Cartagine, amante di* ENEA.

JARBA, *re de' Mori, sotto nome di Arbace.*

SELENE, *sorella di Didone, ed amante occulta di Enea.*

ARASPE, *confidente di Jarba, ed amante di Selene.*

OSMIDA, *confidente di Didone.*

La Scena si finge in Cartagine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con un trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.

ENEA, SELENE, ED OSMIDA.

En. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo error riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La germana, il tuo merto, e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il cielo.
Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblìo,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l'ascolto), ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L'Asia infelice aspetta,
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
Sel. Gelo d' orror! (1)
Osm. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)
Osm. La regina s' appressa.
En. (Che mai dirò?)
Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

(1) *Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.*

SCENA II.

DIDONE *con seguito, e* DETTI.

Did. Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura:
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore?
En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' oblìo,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s' inoltra.)
Sel. Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?

Io, che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio! che dici?
E qual tempo scegliesti? Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai,
Ma...
Did. Che?
En. La patria, il cielo...
Did. Parla.
En. Dovrei... ma no..
L' amore... oh Dio! la fe...
Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me. *ad Osmida; e parte.*

SCENA III.

DIDONE, SELENE, ED OSMIDA.

Did. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà gloria ed amore.
Did. È gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d' Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori,

Qui giunger dee l' ambasciator Arbace...
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...
Did. Intendo.
Vanne, amata germana;
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.
Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) *parte.*

SCENA IV.

DIDONE, E OSMIDA.

Did. Venga Arbace qual vuole,
Supplice o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Jarba.
Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d' Arbace*, ARASPE, E DETTI.

Mentre al suono di barbari strumenti si vedono venire da lontano JARBA *ed* ARASPE *con seguito di Mori e comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina;* DIDONE, *servita da* OSMIDA, *va sul trono, alla destra del quale rimane* Osmida. *Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l' Ambasciatore affricano, e li situano discosto, ma in faccia al trono.* Jarba *ed* Araspe, *fermandosi su l'ingresso, non intesi dicono:*

Ar. (Vedi, mio re...
Jar. T'accheta:
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Jarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, e tua ruina.
Queste che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
Che l' Affrica soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.
Did. Mentre io ne accetto il dono,

Larga mercede l tuo signor riceve.
Ma s'ei non è più saggio,
Quel, ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.
Ar. (Qual ti sembra, o signor?) *piano a Jarba.*
Jar. (Superba e bella.) *piano ad Arb.*
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Affrica sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio Signore, e fu...
Did. Col dono
La vendita confondi...
Jar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.
Did. (Che ardir!) *piano ad Osmida.*
Osm. (Soffri.) *piano a Didone.*
Jar. Cortese
Jarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Affrica tutta
Che dall'Asia distrutta Enea qui venne:
Sa, che tu l' accogliesti, e sa che l' ami;
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al re de' Mori.
Did. E gli amori e gli sdegni

Fian del pari infecondi.
Jar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi:
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d' Enea.
Did. Dicesti?
Jar. Ho detto.
Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...
Jar. Se non sei quella...
Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.
Jar. Ma la sua testa...
Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al re de' Mori.
Jar. Se il mio Signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Affrica e il mondo.
Jar. Dunque dirò...
Did. Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.
Jar. Pensa meglio, o Didone.
Did. Ho già pensato. *s'alzano.*
Son regina e sono amante,
E l'impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende,
Chi l'arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor. *parte.*

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, ED ARASPE.

Jar. Araspe alla vendetta. *in atto di partire.*
Ar. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace, aspetta.
Jar. (Da me che bramerà?)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Jar. Parla.
Osm. Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada

Jar. Ma tu chi sei?
Osm. Seguace
Della Tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Jar. L' offerta accetto, e, se fedel sarai,
Tutto in mercè, ciò che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.
Jar. Io tel prometto.
Osm. Ma chi sa se consente
Il tuo Signore alla richiesta audace?
Jar. Promette il re quando promette Arbace.
Osm. Dunque...
Jar. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati: Osmida è re, se Jarba è sposo.
Osm. Tu mi scorgi al gran disegno:
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. *parte.*

SCENA VII.

JARBA, ED ARASPE.

Jar. Quanto è stolto, se crede
Ch' io gli abbia a serbar fede.
Ar. Il promettesti a lui.
Jar. Non merta fe chi non la serba altrui.

Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.
Ar. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Jar. No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.
Ar. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendj, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu sei,
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Jar. Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ar. E come, oh dei!
La tua virtude...
Jar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono.
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno,
Può dubitar se lice
Quell' anima infelice,
Che nacque in servitù. *parte.*

SCENA VIII.

ABASPE *solo.*

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra' disastri,
Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.
Se dalle stelle tu non sei guida,
Fra le procelle dell' onda infida
Mai per quest' alma - calma non v'è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento - sento per te. *parte.*

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, ED ENEA.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento.

Sel. Sia qual vuoi la cagione,
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.
En. Sarà pena l' indugio.
Sel Odila, e parti.
En. Ed a colei, che adoro,
Darò l' ultimo addio?
Sel. (Taccio, e non moro!)
En. Piange Selene!
Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?
En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.
Sel. Abbiam l' istesso cor Didone ed io.
En. Tanto per lei t' affliggi?
Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.
En. Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, E DETTI.

Jar. Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor mi incontro in lui.

Ar. Forse quindi partì.
Jar. Fosse costui? (1)
Affricano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei? *ad Enea.*
Ar. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (2)
En. Troppo, bella Selene... (3)
Jar. Olà non odi? *ad Enea.*
En. Troppo ad altri pietosa... *come sopra.*
Sel. Che superbo parlar! *guardando Jarba,*
Ar. (Quanto è vezzosa!) *guardando Selene.*
Jar. O palesa il tuo nome, o ch' io... *ad Enea.*
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Jar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s' usa
Di rispondere a' stolti. *vuol partire.*
Jar. A questo acciaro... (4)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Jar. Di Jarba al messaggero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La regina saprà.
Jar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto
Dell' offeso mio re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Jar. Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea,

(1) *Vedendo Enea.* (2) *Vedendo Selene.*
(3) *Dopo aver guardato Jarba.*
(4) *Volendo cavar la spada, Selene lo ferma.*

Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Jar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. *parte.*

SCENA XI.

SELENE, JARBA, ED ARASPE.

Jar. Non partirò se pria... *volendo seguirlo.*
Sel. Da lui che brami? *lo arresta.*
Jar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Jar. A questa legge io resto.
Sel. Quell'Enea, che tu cerchi, appunto è questo.
Jar. Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t'offese?
Jar. Gli affetti di Didone

Al mio Signor contende:
T'è noto, e mi domandi in che m' offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. *parte.*

SCENA XII,

JARBA, ARASPE, *poi* OSMIDA.

Jar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.
Ar. E che farai?
Jar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l' empio core
All' indegno rival trarrò. . .
Osm. Signore, *con fretta.*
Già di Nettuno al tempio
La regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Jar. Tanto ardir!
Osm. Non è tempo
D' inutili querele.
Jar. E qual consiglio?
Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo,
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. *parte.*

SCENA XIII.

JARBA, ED ARASPE.

Ar. Dove corri, o Signore?
Jar. Il rivale a svenar.
Ar. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Jar. Dove forza non val, giunga l'inganno.
Ar. E vuoi tu la vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Jar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume, che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. *parte con Ar.*

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno, con simulacro del medesimo.

ENEA, ED OSMIDA.

Osm. Come? Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?

Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria, e al genitore.
Osm. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, E DETTI.

Jar. Ecco il rival; nè seco, *piano ad Araspe.*
È alcun de' suoi seguaci.
Ar. Ah pensa che tu sei... *piano a Jarba.*
Jar. Sieguimi e taci. *come sopra.*
Così gli oltraggi miei... (1)
Ar. Fermati. *a Jarba.*
Jar. Indegno, *ad Araspe.*
Al nemico in ajuto?
En. Che tenti, anima rea? (2)
Osm. Tutto è perduto.

(1) *Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie.*
(2) *Ad Araspe, vedendogli il pugnale.*

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie*, E DETTI.

Osm. Siam traditi, o regina. *con affettato spav.*
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è? dove dimora?
Osm. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (1)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?
Ar. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
Did. Come! Lo stesso Arbace
Disapprova...
Ar. Lo so ch' ei mi condanna.
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ar. Tornerei mille volte a far lo stesso.
Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. *Aras. parte tra le guardie.*
En. Generoso nemico: *a Jarba.*
In te tanta virtude io non credea,
Lascia che a questo sen...
Jar. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono;
Che il tuo sangue vogl' io; che Jarba io sono.
Did. Tu Jarba!
En. Il re de' Mori!

(1) *Accenna Araspe.*

Did. Un re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Jar. Nessuno *snuda la spada.*
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.
Osm. Cedi per poco almeno, *piano a Jarba.*
Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida.
Jar. E così vil sarò? *piano ad Osmida.*
En. Fermate, amici.
A me tocca il punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s' aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
Osm. Serbati alla vendetta. *piano a Jarba.*
Jar. Ecco la spada. (1)
Did. Frenar l' alma orgogliosa
Tua cura sia *ad Osmida.*
Osm. Su la mia fe riposa. (2)

SCENA XVII.

DIDONE, ED ENEA.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli dei sì bella vita.
En. Oh Dio, regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.

(1) *Getta la spada, che vien raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.* (2) *Parte appresso Jarba.*

En. Vuol... (mi sento morir) ch'io t'abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè?
En. Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fino ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà.
Did. Che pietà! Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava;
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede!
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui,
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli dei che il tuo destino.

En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va' pur, segui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua, ma senti:
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il cielo;
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.
En. Se mi vedessi il core...
Did. Lasciami, traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.
Did. Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido! tu lo sai
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? *parte.*

SCENA XVIII.

— Enea *solo.*

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni....
Ah! pria ch' io t' abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in oblìo profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! alle mie
Amorose follìe
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta.... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No.... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, amor, gelosia, Numi, consiglio!
Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele,
Mi sento chiamar.
E intanto confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto:
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire
Che avrei nel restar. *parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino, e sedia.

SELENE, ED ARASPE.

Sel. Chi fu, che all' inumano
Disciolse le catene?
Ar. A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio Signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v'è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Ar. È mio nemico:
Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta:
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta. (1)
Ar. Ah! Non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ar. Tacer dovrei ch' io sono amante.

(4) *In atto di partire.*

Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
Ar. Quanto son sventurato!
Sel. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ar. Soffri almen la mia fede.
Sel. Sì; ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più.
Ar. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. *parte.*

SCENA II.

ARASPE *solo.*

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima, che si perde, è la speranza. *parte.*

SCENA III.

Didone *con foglio in mano*, Osmida, *poi* Selene.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. E qual premio, o regina? Adopro invano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.
Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.
Did. Ritornarlo a mirar! Perfin ch' io viva,
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è?
Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga, (1) Osmida, parti.

(4) *Selene parte.*

Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi più, lasciami sola. (1)

SCENA IV.

DIDONE, ED ENEA.

Did. Come! Ancor non partisti! Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea,
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il re de' Mori

(1) *Osmida parte.*

È l'orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contro di te l'Affrica irriti.
Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi a' tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
En. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.
Did. Sì, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto:
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei:
Sol d'Arbace mi parli, e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. *soscrive.*
En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,

(1) *Va al tavolino.*

Che posso dir! Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell'Enea tel domanda
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello...

Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora, ingrato!
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?
Ah non lasciarmi, no,
Bell'idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m'inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Che viver non potrei
Fra tanti affanni. *parte.*

SCENA V.

ENEA, *poi* JARBA.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

Jar. Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora

Del passato timore i segni in volto.
En. Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
Jar. Permette Osmida,
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real?
Jar. Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.
Jar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi trojani.
En. Loggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse affricano,
Jarba estinto saria. Prendi ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.
Lacera il foglio, e parte.

SCENA VI.

JARBA *solo.*

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico

Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura:
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.
Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer. *parte.*

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, *poi* ARASPE.

En. Fra il dovere e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' eroe vinca l' amante.
Ar. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.
En. Amico,
Vieni fra queste braccia.
Ar. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.
En. Tu di Jarba all' orgoglio

Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?
Ar. T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta,
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
En. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!
Ar. Olà, che tardi?
En. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri invano.
Ar. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.
En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore;
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. *In atto di battersi.*

SCENA VIII.

SELENE, E DETTI.

Sel. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fe? Così difendi,

Araspe traditor, d' Enea la vita?
En. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Jarba è seguace,
Esser fido non può.
Ar. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T' accheta, e parti.
Ar. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor. *parte.*

SCENA IX.

SELENE, ED ENEA.

En. Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo Signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io resti in questa arena,

Invan s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?
En. Selene, a me cor mio?
Sel. È Didone che parla, e non son io.
En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
Sel. Ah no! Cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene?
Sel. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto,
Ch'ella implora da te.
En. D'un core amante
Quest'è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
È il barbaro momento,
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un'alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. *parte.*

SCENA X.

SELENE *sola.*

Stolta! per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza

Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi. . . Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno o valore,
Che in noi risvegli amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s' adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.
Ogni amator suppone,
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
È un bel desio che nasce
Allor che men s' aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. *parte.*

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, *poi* ENEA.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo ormai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.

So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. *siedono.*
En. (Che mai dirà?)
Did. Già vedi, Enea
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e il furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano;
Deggio incontrar la morte,
O al superbo affrican porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Alfin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V'era pur troppo.
En. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Affrica avrei veduta
Dall'Arabico seno al mar d'Atlante

In Cartago adorar la sua regnante.
E di Troja e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba, o la morte.

En. Jarba, o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei...

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso;
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

En. Ch' io ti sveni? Ah! piuttosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Jarba mi dono. Olà. (1)

En. Deh! ferma.
Troppo, o Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. No; si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, perchè tu viva.

Did. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò, Jarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io

(1) *Esce un paggio.* (2) *Il paggio parte.*

Ubbidiente a te.

En. Regina, addio. *s' alzo*

Did. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo,
Ti voglio spettatore
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

JARBA, E DETTI.

Jar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor: sempre è l' istesso.

En. (Che arroganza!)

Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro;
Ed io... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

Jar. Parla t' ascolto. (1)

En. Permettimi che ormai... (2)

Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fien le tue dimore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

Jar. Eh vada. Allor che teco

(1) *Siedono Jarba e Didone.* (2) *In atto di partire.*

Jarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?)
Did. In lui
In vece di un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. *ad Enea.*
En. È vero.
Jar. Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio?
Did. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir, che ti conosco in volto;
Amo quel cor sì forte
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa...
En. Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento
(Comincia a vacillar.)
En. (Questo è tormento!) (1)
Jar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, o Dei!)
Jar. In pegno di tua fede

(1) *Torna a sedere.*

Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta. (1)
A più gradito laccio amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. *s' alza agitato.*
Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto finor soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te; che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni. *s' alza.*
Sai, che per obbedirti...
En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato;
Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio;
Ma tanta fedeltà veder non voglio. *parte.*

SCENA XIII.

DIDONE, ED JARBA.

Did. Senti.
Jar. Lascia che parta. *s' alza.*
Did. I suoi trasporti

(1) *Lentamente, ed interrompendo le parole, per osservarne l' effetto in Enea.*

A me giova calmar.
Jar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D'imenei non è tempo.
Jar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Jar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t'amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.
Jar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?
Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.
Jar. Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. *parte.*

SCENA XIV.

DIDONE *sola.*

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo:

Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa! Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste, amanti un dì, come son io;
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice: sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì. *parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.

ENEA *con seguito di Trojani.*

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl' insulti e l' ire,
Destate il vostro ardire,
E per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai trojani navigli,
Fremano pur venti e procelle intorno,
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA *con seguito di Mori,* E DETTI.

Jar. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni e l' armi?
Vuol portar guerra altrove?
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Jar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor, meco a pugnar ti sfido.

En. Vengo. Restate, amici, *alle sue genti.*
Che ad abbassar quel temerario orgoglio
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?
Jar. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.
En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.
Jar. All' armi. (1)
En. Venga tutto il tuo regno,
Jar. Difenditi, se puoi.
En. Non temo, indegno. (2)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.
Jar. Invan lo chiedi.
En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà...
Jar. Siegui il tuo fato.
En. Sì, mori... Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. *parte.*
Jar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un regnante
Tutto un regno opprimerà. *parte.*

(1) *Mentre si battono, e Jarba va cedendo, i suoi Mori vengono in ajuto di lui, ed assalgono Enea.*

(2) *I compagni d' Enea scendono in ajuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea ed Jarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Trojani ed i Mori. I Mori fuggono, e gli altri li sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea ed Jarba, che cade.*

SCENA III.

Arborata tra la città ed il porto.

OSMIDA *solo.*

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D'essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L'ingiustizia di lei che mai non diede,
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso, con seguito, e detto.*

Jar. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)
Osm. Odi, signore:
Le tue schiere son pronte; è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.
Jar. Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)
Osm. T'arresta.
Jar. Che vuoi? *con isdegno.*
Osm. Deh! non scordarti,
Che deve alla mia fede
L'amor tuo vendicato una mercede.
Jar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia,

(1) *Passa davanti Osmida senza vederlo.* (2) *Senza dare orecchio ad Osmida.* (3) *In atto di partire.*

Osm. Generoso monarca...
Jar. Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida. (1)
Osm. Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
Jar. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (2)

SCENA V.

ENEA *con seguito di Trojani, e detti.*

En. Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca (3)
De' dispersi compagni. E ben si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo,
L' aure e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi, al mare, al mare.
Osm. Invitto eroe.
En. Che avvenne?
Osm. In questo stato
Jarba, il barbaro re...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (4) (L' indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Osm. Ah lascia, eroe pietoso, *s'inginocchia.*
Che grato a sì gran don...
En. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte seguìto da' suoi, a riserva di pochi, che restano ad eseguire il comando.*
(3) *Uscendo Enea fuggono i Mori, e lasciano legato ad un albero Osmida.*
(4) *I Trojani vanno a sciogliere Osmida.*

Osm. Grato a virtù sì rara...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio, che vita mi dà. *parte.*

SCENA VI,

ENEA, E SELENE *frettolosa.*

En. Principessa, ove corri?
Sel. A te. M'ascolta.
En. Se brami un'altra volta
Rammentarmi l'amor, ti adopri invano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l'invita:
Stenda a Jarba la destra, e si consoli. (1)
Sel. Senti: se a noi t'involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Sel. Dal dì ch'io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè se non d'amore,

(1) *In atto di partire.*

Almeno di pietà mercè. . .

En. Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico:
Chi trattien le mie glorie è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d'onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. *parte.*

SCENA VII.

SELENE *sola.*

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Me se nè pur consenti,
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante;
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir! *parte.*

SCENA VIII.

Reggia con veduta in prospetto della città di Cartagine, che poi s' incendia.

DIDONE, *poi* OSMIDA.

Did. Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l' intendo:
Giusti Dei, che mai sarà!
Osm. Deh, regina, pietà!...
Did. ...Che rechi, amico?
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come!
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago,
M' offersi a Jarba: ei m' accettò, si valse
Finor di me; poi per mercè volea
L' empio svenarmi, e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì, mia regina, *s' inginocchia.*
Tu vedi un infelice,
Che non spera, il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA IX.

SELENE, E DETTI.

Sel. Oh Dio, germana!
Al fine Enea...
Did. Partì?
Sel. No: ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti e parta.
Osm. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

SCENA X.

DIDONE, E SELENE.

Sel. Ah! non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.

Sel. Non hai, fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi;
Chi sa! forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Affrica ornai,
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi, e fra i perigli:
Ed a tanta viltà tu mi consigli?
Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme:
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE, E DETTI.

Did. Araspe in queste soglie! (1)
Ar. A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi o regina,
Le fiamme, che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

(1) *Si cominciano a veder fiamme in lontananza sugli edifizi di Cartagine.*

SCENA XII.

Osmida, e detti.

Did. Osmida.
Osm. Arde d' intorno...
Did. Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne...
Did. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l' infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.
Did. È ver, corriamo.
Io voglio... Ah! no... Restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. *parte.*

SCENA XIII.

Didone, Selene, ed Araspe.

Ar. Al tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa

A ripararne il danno.
Did. Non fo poco s' io vivo in tanto affanno.
Va' tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m' ami in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! *parte.*

SCENA XIV.

DIDONE, ED ARASPE.

Ar. E tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L' incendio che s' avanza?
Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.
Ar. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe per pietà lasciami in pace.
Araspe parte.

SCENA XV.

DIDONE, *poi* OSMIDA.

Did. I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Osm. È perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutto del Moro infido

Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empj.
Son le vergini esposte, aperti i tempj:
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.
Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? (1)

SCENA XVI.

SELENE, E DETTI.

Sel. Fuggi, o regina
Son vinti i tuoi custodi,
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.
Did Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.
Osm. E come?
Sel. E dove?
Did. Venite, anime imbelli;
Se vi manca valore,
Imparate da me come si muore.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie*, E DETTI.

Jar. Fermati.
Did. Oh Dei!
Jar Dove così smarrita?

(1) *Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.*

Forse al fedel trojano
Corri a stringer la mano?
Va' pure, affretta il piede,
Che al talamo real ardon le tede.
Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue; sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.
Jar. Già ti difende Enea; tu sei sicura.
Did. E ben sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta al fine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì: de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.
Jar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!)
Osm. (Soccorso, o Dei!)
Jar. E pur Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà, meco ne vieni.
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.
Did. Io sposa d' un tiranno,
D'un empio, d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

Jar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago; e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. (1)
Sel. Pietà del nostro affanno!
Jar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà.

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, ED OSMIDA.

Osm. Cedi a Jarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette,
E turbini e tempeste

(1) *Partono due guardie.*

Rendano l' aure e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo, e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.
Sel. Deh! modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.
Did. Adori Enea?
Sel. Sì, ma per tua cagione...
Did. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?
Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...
Did. Dagli occhi miei t' invola,
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.
Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) *parte.*

SCENA XIX.

DIDONE, ED OSMIDA.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?
Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empi Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?
Osm. Ah! pensa a te; non irritar gli Dei.
Did. Che Dei? Son nomi vani,

Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta impietade, e l'abbandono.) (1) *parte.*

SCENA ULTIMA.

DIDONE *sola.*

Ah che dissi infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l' orror! Ovunque io miro,
Mi vien la morte, e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida! Ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino,
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo le ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia; e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

(1) *Si vedono cader alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.*

FINE.

TEMISTOCLE.

4*

Digitized by Google

SER. Quest' oggetto dov'è dell'odio mio?
TEM. Già su gli occhi t' sta SER. Quel'è? TEM. Son io

TEMISTOC. Atto I. Scena IX.

ARGOMENTO.

Fu l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore, e coi suoi consigli e l' onore e la libertà: ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di un tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico, non disperò difensore, e ardì di cercarlo nel più gran-

de fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse : e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non basto tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi, che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l'offesa dell' ingiustissimo esilio; onde gl'impose, che fatto condottier di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefizi non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il fune-

sto disegno, il magnanimo Serse innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso di una nobile emulazione di virtù, non solo gl' impedì di uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano, e richiesta. Cor. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE, *re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA, } *suoi figliuoli.*
NEOCLE, }

ROSSANE, *principessa del sangue reale, amante di Serse.*

LISIMACO, *ambasciatore de' Greci.*

SEBASTE, *confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel palazzo di Serse.

TEMISTOCLE, E NEOCLE.

Tem. Che fai?
Neoc. Lascia ch'io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste? E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'esser in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neoc. Ormai, scusa o signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedo escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto

Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti,
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto?
E tranquillo ti miro? Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah figlio!
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
E de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui;
Perciò diversi siamo:
Quindi m' odia la patria, e quind' io l' amo.
Neoc. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neoc. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera, o serena,
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

Neoc. Come?
Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nella felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi, e se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.
Neoc. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...
Tem. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neoc. Sia tutto ver. Ma qual ragion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene,
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve,
L' odio nel cor d' un re. Se alcun ti scopre
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcun appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
Neoc. E non poss' io

Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neoc. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neoc. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va': taci e spera.

Neoc. Ch'io speri? Ah padre amato
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. *parte.*

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, e Temistocle *in disparte.*

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto,
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco
E par Greca alle vesti.)

Asp. Odi (1)

Seb. Non posso, (2)
Bella Aspasia, arrestarmi:
M' attende il re.

Asp. Solo un momento. È vero

(1) *A Sebaste.* (2) *In atto di partire.*

Questo barbaro editto?
Seb. È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premi otterrà (1)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (2)
Tanto saper; può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. Chiedilo altrove (3)
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error; stranier son io,
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia, addio. (4)

SCENA III.

TEMISTOCLE, ED ASPASIA.

Tem. (Che fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh! non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella
Se il ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei!
È il genitore, o al genitor somiglia!)

(1) *Incamminato per partire.*
(2) *Incontrando Sebaste*
(3) *A Temistocle con disprezzo.*
(4) *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*

Tem. Dì...
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah padre!
Tem. Ah figlia! (5)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi!
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui,
Premj ha proposti... Ah! non tardar: potrebbe
Scoprirti alcun.
Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì, quando in Argo
Io ti mandai, per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?
Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita,
Con la mia libertà comprai la vita.
Tem. Come
Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.
Tem. È noto il tuo natal?
Asp. No; Serse in dono
Alla real Rossane

(1) *S' abbracciano.*

Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto: onde il passagio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... O ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem, Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso

Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No; ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun che il brami,
Andar vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.
Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Ch'ami nemica, e che difendi ingrata...
Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.

Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier. *parte.*

SCENA IV.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh principessa...
Ros. Taci ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor.
Asp. (D'altro ragiona.)
Ros. È questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m'insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto; io tanto

Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d' amor gli ragiono; e, mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà, non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, E DETTI.

Seb. Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' orator d'Atene
Al re s' invia.
Ros. Verrò fra poco.
Asp. Ascolta. (1)
È ancor noto il suo nome?
Seb. Lisimaco d' Egisto.
Asp. (Eterni Dei!
Questi è il mio ben.) Ma perchè venne?
Seb. Intesi.
Che Temistocle cerchi.
Asp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh! non tradirmi.
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?
Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper, che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer.
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (3)

(1) *A Sebaste.* (2) *Parte Sebaste.* (3) *Parte.*

SCENA VI.

Aspasia *sola.*

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' inconstante
Già m' obbliò: mi crede estinta; e crede,
Che agli estinti è follìa serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior. *parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontananza.

Temistocle, e Neocle, *indi* Serse, e Sebaste *con numeroso seguito.*

Neoc. Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi,
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neoc. È il rischio estremo.

Tem. Più non cercar: taci una volta.
Neoc. (Io tremo.) (1)
Ser. Olà, venga e s'ascolti
Il greco ambasciador. (2) Sebaste, ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace,
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar: che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar? No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (3)
Neoc. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neoc. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T'accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di Greci*, E DETTI.

Lis. Monarca eccelso, in te nemico ancora

(1) *Si ritirano da un lato.*
(2) *Parte una guardia* (3) *Va sul trono.*

Non solo Atene onora
La real maestà, ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

Ser. Pur che pace non sia, siedi ed esponi. (1)

Neoc. (È Lisimaco?)

Tem. (Sì.)

Neoc. (Potria giovarti
Un amico sì caro?

Tem. (O taci, o parti.)

Lis. L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene. In questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

Neoc. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

Tem. (Oh cittadin fedele!)

Ser. Esaminar per ora,
Messagger, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgeste il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io

(1) *Lisima siede.*

De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra i nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

Ser. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.

Lis. Finora
Dunque non v' è?

Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t' acceca
L' odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

Ser. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

Lis. È ver; ma...

Ser. Basta.
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.

Lis. Io partirò; ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L'Asia lo sa per prova:
Spesso maggior si trova
Quando s' apprezza men. *parte.*

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, E NEOCLE.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
Neoc. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto: all' impresa.) (1)
Neoc. (Ah padre! ah senti.)
Tem. Potentissimo re. (2)
Seb. Che ardir! Quel folle (3)
Dal trono s' allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No, no; s' ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo trovo altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta

(1) *Si fa strada fra le guardie.*
(2) *Presentandosi dinanzi al trono.* (3) *Alle guardie.*

Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov'è dell' odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì...
Neoc. (Dove m' ascondo!) *parte.*
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora,
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.

Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante; e pensa
Che vana è la ruina
D' un nemico impotente; util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei;
Ch' esule io son; che fido in te; che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.
Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova specie è questa
Di virtù, di coraggio! A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.
Tem. Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori, il sangue,
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.
Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi

(1) *Scende dal trono ed abbraccia Temistocle.*

Se ben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette oblìo;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. *Parte con Seb. e seguito.*

SCENA X.

TEMISTOCLE *solo.*

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa e felice. Io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;
So che in aria talvolta s' ammira
Una stella, che stella non è. *parte.*

SCENA XI.

ASPASIA, *e poi* ROSSANE.

Asp. Dov' è mai! Chi m' addita,
Misera il genitor? Nol veggo, e pure
Quì si scoperse al re, Neocle mel disse:

Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso! Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Ros. Il padre?

Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.

Ros Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, E DETTI.

Seb. Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a sè. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

Ross. (Che affanno!)

Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.
Asp. Come? Poc' anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.
Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
È specie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. *parte.*

SCENA XIII.

ROSSANE, E SEBASTE.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur...
Seb. Mi sembra,

Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.
Ros. Va', non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il ciel; ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg' io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. *parte.*

SCENA XIV.

SEBASTE *solo.*

M' arride il ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,

Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme:
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti? *parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi appartamenti, destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.

TEMISTOCLE, *e poi* NEOCLE.

Tem. Eccomi in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico invan cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò? Veggo pur troppo,
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.
Neoc. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' periglj. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune

Comincia il corso. Io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quando eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor, che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

Neoc. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici,
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neoc. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

Tem. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.

Neoc. È troppo
Giusto e prudente il re.

Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,

Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neoc. Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.
Neoc. Ah qual...
Tem. Parti; il re vien.
Neoc. Qual ne' suoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. *parte.*

SCENA II.

SERSE, E TEMISTOCLE.

Ser. Temistocle.
Tem. Gran re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' otteuni; or le promesse
Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti

Bastano ancor?
Ser. No, di sì grand' acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi. . .
Ser. Vo' della sorte
Corregger l' ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città, che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante; e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh sia più moderato
L' uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
Che feci?
Ser. Che facesti? E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei,
In Temistocle sol, quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo. . .
Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte, e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni

A tal re sottoposti!

Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...

Ser. Va', ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re. *parte.*

SCENA III.

SERSE, *poi* ROSSANE, *indi* SEBASTE.

Ser. È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca fortuna
Liberar la virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno, è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di sè, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un monarca a quel d' un nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar. La sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorargli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo: forse... Oh stelle!
È Rossane. S' eviti. *partendo.*

Ros. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste

Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero,
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione,
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

Ser. Principessa,
Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco orator, che tu l' ascolti.

Ser. Che! Non parti?

Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca. (1)

Ros. (È amor quell' ira.)

Ser. Ascolta: (2)
Meglio pensai. Va', l' introduci. Io voglio

(1) *Sebaste s' incammina.* (2) *A Sebaste.*

Punirlo in altra guisa. *Parte Sebaste.*
Ros. I tuoi pensieri
Spiegami alfin.
Ser. Tempo or non v' è. (1)
Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi e parti!
Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo,
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. *parte.*

SCENA IV.

ROSSANE, *e poi* ASPASIA.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei? *considerando Aspasia.*
Asp. Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?
Ros. (Io non ritrovo (2)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)
Asp. Che fai? Mi guardi e taci!
Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un re.

(1) *Volendo partire.* (2) *Considerando Aspasia.*

Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. *parte.*

SCENA V.

ASPASIA, *poi* LISIMACO.

Asp. Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei di vederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l' ingrato! ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... *volendo partire.*
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella. Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse,
So che mentì; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.
Asp. Giacchè tant' oltre sai,
Che per te più non vivo, ancor saprai.
Lis. Deh! perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero.

Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci,
Nemico al genitore,
Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie! Sacro dover m'astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.

Asp. Scordati l'uno, o l'altro.

Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

Asp. Va': lode al ciel, nulla ottenesti.

Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah! perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?

Lis. Il re concede
Temistocle alla Grecia.

Asp. Ahimè!

Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti

Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio! fui cittadin prima d'amarti.
Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. Ebben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor, che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia?
Asp. Tutto non dissi.
Senti crudel: mille ragioni, il sai,

Ho d'abborrirti, eppur non posso; eppure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

Lis. Deh! non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

Asp. Dove?

Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla....

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me. *parte.*

SCENA VI.

ASPASIA *sola.*

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è, che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
È un affanno, che pari non ha.

Non si vive, se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà. *parte.*

SCENA VII.

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito Persiano disposto in ordinanza.

SERSE, SEBASTE con seguito di Satrapi, guardie, e popolo; poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con Greci.

Ser. Sebaste; ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta, ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L' avrà.
Seb. Già venne
L' esule illustre, e l' orator d' Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa, che si rechi. (1)
Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto

(1) *Serse va in trono, servito da Sebaste. Uno dei Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nell'approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto segue.*

Rossor...)

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico e il cittadin. La patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch' io nel caso tuo farei l' istesso.)

Ser. Temistocle, t' appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro, arbitro e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. È a te fidato
L' onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna;
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipresso cinto
Fra l' armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio

Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito alfin quell' insolente orgoglio.
Va': l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va' del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa' che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m'inviti...

Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, E SEBASTE.

Tem. (Io traditor!)

Ser. Duce, che pensi?

Tem. Ah cambia
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

Ser. Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

Tem. Rifletti...

Ser. È stabilita
Di già l' impresa; e chi si oppon m' irrita.

Tem. Dunque eleggi altro duce.

Ser. Perchè?

Tem. Dell' armi Perse

(1) *Parte co' Greci.*

Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)
Ser. Come!
Tem. E voi ch'io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende e ti sostiene.
Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse...
Ser. (Ah d'ira avvampo!) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tant'ami in lei?
Tem. Tutto signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
Ser. Ingrato! E in faccia mia (2)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?
Tem. Io son...
Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. Invan tentai
Co' benefizj miei...
Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,

(1) *Depone il bastone a' piè del Trono.*
(2) *Scende dal trono.*

Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni,
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni, io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l' onor mio.

Ser. T' odia la Grecia.

Tem. Io l' amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi dinanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.

Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, *e poi* ASPASIA.

Ros. Serse, io lo credo appena...
Ser. Ah principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. Eppure io temo,
Che se Aspasia a te viene...
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Asp. Pietà, signor.
Ros. Lo vedi (2)

(1) *Parte seguito da alcune guardie.* (2) *Piano a Serse.*

Se tanto ardì? Non ascoltarla.

Ser. Udiamo (1)
Che mai dirmi saprà.

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

Ser. (Che bel dolor!)

Ros. (Temo l' assalto.)

Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

Asp. Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

Ros. (Fremo.)

Ser. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier, ti costa forza. Ostenti
Fra la natìa pietà l' ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;

(1) *Piano a Rossane.*

O me spirar vedrai col padre insieme.
Ser. Sorgi. (Che incanto!)
Ros. (Ecco, delusa io sono.)
Ser. Fa' che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, E SEBASTE.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo;
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.
Asp. L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.

(1) *Parte col seguito de' satrapi e le guardie.*

Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l' alma mia,
Non può dir se degna sia
O d' invidia, o di pietà. *parte.*

SCENA XI.

ROSSANE, E SEBASTE.

Seb. (Profittiam di quell' ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse!
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico
Vanne, m' attendi: or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tal impresa.
Seb. E poi
Sperar poss' io...
Ros. Va', sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
Seb. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) *parte.*

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.*

SCENA XII.

ROSSANE *sola.*

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio,
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

TEMISTOCLE, *poi* SEBASTE.

Tem. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce finor mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente,
Le offese oblìa, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il nume
Sempre sarai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi
Seb. A te Serse m' invia: come sciegliesti,
Senz' altro indugio ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non puo figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.
Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i numi,
Che mi veggono il cor. Così potesse
Vederlo anche il mio re! Guidami, amico,

Guidami a lui...

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar sull' ara
Odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può, che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e sei
Del re l' amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) *pensa*

Seb. Risolvi.

Tem. (Eh usciam da questo (1)
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va': si prepari
L' ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L' ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al re ne porta,

(1) *Risoluto.*

Sebaste, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà. Tu di Serse arbitro or sei. *parte.*

SCENA II.

TEMISTOCLE *solo.*

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi,
A me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
Esser può questa morte? Un ben? S' affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun: dell' alme grandi è questo
Proprio e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a sè, morì nascendo, e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, E DETTO.

Neoc. Oh caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitor!
Neoc. È dunque ver, che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. È dunque vero,

Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neoc. È sacro nodo.
Asp. È inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neoc. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.
Neoc. (Io gelo.)
Asp. (Io tremo.) (2)
Tem. L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. Infin ad ora
Vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei. Morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neoc. Ah che pensi!
Tem. È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,

(1) *Siede.* (2) *Siedono Neocle ed Aspasia.*

O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen.

Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

Neoc. Sebaste afferma,
Che a giurar tu verrai...

Tem. So, ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
Che per Serse ed Atene in petto ascondo
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

Neoc. (Oh noi perduti!)
Asp. (Oh me dolente!) } *piangono*

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa? A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.

Asp. Ah se tu mori,
Noi che farem?

Neoc. Che resta a noi?

Tem. Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del ciel, l' esempio mio.

Asp. Ah padre...

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio

Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d' evitarlo; io ve l'insegno. (1)

Neoc. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato, (2)
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,

(1) *S' alza.* (2) *S' alzano.*

E sento alfin... Miei cari figli, addio. (1)
Ah frenate il pianto imbelle!
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. *parte.*

SCENA IV.

ASPASIA, E NEOCLE.

Asp Neocle!
Neoc. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neoc. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neoc. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (2)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam: ti sieguo...
Oh Dio! non posso; il piè mi trema. (3)
Neoc. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neoc. Se manca a me, l'apprenderò da lui.

(1) *Gli abbraccia.* (2) *Risoluto.* (3) *Siede.*

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. *parte.*

SCENA V.

ASPASIA *sola.*

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Sulla gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi. . . Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè! qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti . . . Onor mi sgrida.
Ah si vada . . . Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!

(1) *S' alza.*

Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà. *parte.*

SCENA VI.

SERSE, *e poi* ROSSANE *con un foglio.*

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Sull' orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi; e questa
Sia pur l' ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)
Ser. Sentimi, principessa:
Lascia che almen del generoso dono...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.

(1) *Gli dà il foglio, e vuol partire.*

È gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti finora
Tormenti provò. *parte.*

SCENA VII.

SERSE, E *poi* SEBASTE.

Ser. Viene il foglio a Sebaste:
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedelta! Sebaste è dunque,
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio alfine ad implorar.
Ser. Son grandi,
Sebaste, i merti tuoi;
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Finor duce non ha, Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o signor.
Ser. Ne ho molte; e questa
È ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi,

Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

Ser. Non basta; è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo,
Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)
(Misero me!) *lo riconosce.*

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar vassallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
È del ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. *parte.*

SCENA VIII.

SEBASTE *solo.*

Così dunque tradisci,
Disleal principessa... Ah folle! Ed io
Son d'accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio! Dovunque io vada

(1) *Gli dà il foglio.* (2) *Lo prende.*

Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi sarà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai finor! *parte.*

SCENA IX.

Reggia; ara accesa nel mezzo, e sopra ad essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, E NEOCLE,
con Satrapi, guardie, e popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! E forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neoc. }
Asp. } Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO, *con seguito di Greci,*
E DETTI.

Ros. A che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti

Lisimaco e Rossane...

Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?

Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?

Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?

Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele; io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

Ser. Come! Voi siete amanti?

Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.

Ser. E m'offri *ad Asp.*
Tu la tua man?

Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

Ser. E del tuo bene *a Lis.*
Tu perseguiti il padre?

Lis. Il volle Atene.

Ser. (Oh virtù che innamora!)

Ros. Il Greco duce
Ecco s'appressa.

Neoc. (Aver potessi anch'io (1)
Quell'intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, E DETTI, *poi* SEBASTE *in fine.*

Ser. Pur, Temistocle, alfine

(1) *Guardando il padre.*

Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un re, che tanto onora... (1)
Tem. Ferma. (2)
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.
Ser. È già sull' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.
Lis. (Che ascolto!)
Ser. (Eterni Dei!)
Tem. Questo, che meco (3)

(1) *Volendo abbracciarlo.* (2) *Ritirandosi con rispetto.*
(3) *Trae dal petto il veleno.*

Trassi compagno al doloroso esilio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (1)
Ne sian ministri; ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M' occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno; al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio. (2)

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra

(1) *Lo lascia cader nella tazza.*
(2) *Prende la tazza.*

Alla tazza letal.
Tem. Perchè?
Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.
Tem. E la cagion?
Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (1)
Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.
Ser. Ah vivi, o grande (2)
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la patria tua; n' è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe, qual tu sei, terra felice?
Tem. Numi, ed è ver? Tant' oltre
Può andar la mia speranza?
Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Sull' ara istessa
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.
Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
È permesso a' mortali! Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esilio avventuroso!
Asp. Oh dolce istante!

(1) *Gli leva la tazza.* (2) *Getta la tazza.*

Neoc. Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita
Che a te... *inginocchiandosi.*
Ser. Sorgi, Sebaste, oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia, e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio re.
Ser. Da' Numi implora,
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do, sempre mi rendi.

C O R O.

Quand' un' emula l' invita
La virtù si fa maggior:
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

F I N E.

IL RE PASTORE.

Digitized by Google

ALESSAND. No, dell' amico
Vieni alle braccia, e, di rispetto in vece
rendigli amore

IL RE PAS. Atto II. Scena IV.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose di Alessandro il Macedone, fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno; e poi invece di ritenerne il dominio, lo aver ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che ignoto a se stesso, povera, e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. 4. Cap. 3. Justin. Lib. 2. Cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento, si vedrà nel corso del dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, *re di Macedonia.*

AMINTA, *pastorello, amante di Elisa, che ignoto anche a se stesso, si scopre poi l' unico legittimo erede del regno di Sidone.*

ELISA, *nobile ninfa di Fenicia, dell' antica stirpe di Cadmo, amante di Aminta.*

TAMIRI, *principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*

AGENORE, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La Scena si finge nella Campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e di pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA *assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi* ELISA.

Am. Intendo amico rio,
Quel basso mormorio
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?
El. A te, caro Aminta. (2)
Am. Oh Dei! Non sai,
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?
El. Il so.
Am. Ma dunque,
Perchè sola ti esponi all' insolente

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.* (2) *Lieta e frettolosa.*

Licenza militar?
El. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am. E per me...
El. Deh mi ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace,
Finchè con te non le divido.
Am. Altrove
Più sicura potrai...
El. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Am. Chi sarà dunque il nostro re?
El. Si crede,
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.
Am. E dove...
El. Ah lascia,
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.
Am. Ah!
El. Tu sospiri Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m'adiro,

Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

El. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

Am. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

El Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il Sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja e col diletto
L'innocenza albergherà. *parte.*

SCENA II.

AMINTA, *poi* ALESSANDRO, *e* AGENORE *con picciol seguito.*

Am. Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell' astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Ag. (Ecco il pastor.) *piano ad Alessandro.*
Am. Ma fra' contenti obblìo
La mia povera greggia. (1)
Ales. Amico, ascolta. *ad Aminta.*
Am. (Un guerrier!) Che domandi?
Ales. Sol con te ragionar.
Am. Signor, perdona,
Qualunque sei; d' abbeverar la greggia
L' ora già passa.
Ales. Andrai; ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (2)
Am. (Da me che mai vorrà!)
Ales. Come t' appelli?
Am. Aminta.
Ales. E il padre?
Am. Alceo
Ales. Vive?
Am. No: scorse
Un lustro già ch' io lo perdei.
Ales. Che avesti
Dal paterno retaggio?
Am. Un orto angusto,

(1) *Da se in atto di partire.* (2) *Piano ad Agenore.*

Ond' io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Ales. Vivi in povera sorte.
Am. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ales. Ma in sì scarsa fortuna...
Am. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ales. Aspro sudor t' appresta
Cibo volgar.
Am. Ma lo condisce.
Ales. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Am. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
Ales. T' offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
Am. Ma tranquilli e sicuri.
Ales. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre
Chi assicurar ti può?
Am. Questa che tanto,
Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Ag. Hai dubbj ancora? (1)
Ales. (Quel parlar mi sorprende e m' innamora.)
Am. Se altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.

(1) *Piano ad Alessandro.*

Am. No.
Ales. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperj.
Ales. Ma può il ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì; ma il cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d' un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,
Il ciel mi fornirà
D' altri pensieri. *parte.*

SCENA III.

ALESSANDRO, E AGENORE.

Ag. Or che dici, Alessandro?
Ates. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone. Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,

Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l' adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. *parte col seguito.*

SCENA IV.

TAMIRI *in abito pastorale*, ED AGENORE.

Tam. Agenore? T' arresta: odi...
Ag. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d'Alessandro
Deggio or sull'orme...(Oh Dei! Tamiri è quella,
O m' inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Ag. Sei tu?
Tam. Son io.
Ag. Tu qui? Tu in questa spoglia?

Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch' è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m' ha tolto.
Ag. Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m' accolse.
Ag. E qual disegno...
Ah m' attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d' aprir un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni...
Tam. All' uccisor del padre!
Ag. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.
Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl' insulti a tollerar!
Ag. T' inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. *in atto di partire.*
Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà...
Ag. Già mi son noti *come sopra.*
Tam. Odi.
Ag. Che brami?

Tam. Come sto nel tuo core?
Ag. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì, che vinceste
La mia libertà. *parte.*

SCENA V.

TAMIRI *sola.*

No, voi non siete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai.
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. *parte.*

SCENA VI.

ELISA *sommamente allegra e frettolosa, poi* AMINTA.

El. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta?
Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non quì ricercarne... E s' ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S' attenda, *siede.*
E si riposi; io n' ho grand' uopo. Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea, che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun que'rami... È il mio Melampo. Ah questo
È un eterno aspettar! No, non poss' io,
Tranquilla in questa guisa *s' alza.*
Più rimaner. *in atto di partire.*
Am. Dove t' affretti Elisa?
El. Ah tornasti una volta! Andiamo.
Am. E dove?
El. Al genitor.
Am. Dunque ei consente...
El. Il core
Non m' ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N' è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo, e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue... Vieni.
Am. Ah, ben mio,

(1) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioje estreme...
El. Deh non tardiam; respireremo insieme.

SCENA VII.

AGENORE *seguìto da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne,* E DETTI.

Ag. Dal più fedel vassallò
Il primo omaggio, eccelso re ricevi.
El. Che dice? *ad Aminta.*
Am. A me favelli? *ad Agenore.*
Ag. A te, signor.
Am. Lasciami in pace, e prendi (1)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se re non sono; e se non merto omaggi, (2)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri,
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
El. Come! Aminta ei non è?
Ag. No.
Am. E chi son io?
Ag. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.
Am. Io!
Ag. Sì. Scacciato

(1) *Con viso sdegnoso.*
(2) *Crescendo il risentimento.*

Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.

El. E il vecchio Alceo...

Ag. L' educò sconosciuto.

Am. E tu finora....

Ag. Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t' aprisse al trono
L' assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.

El. Oh giubilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio re!

Am. Dunque Alessandro... *ad Ag.*

Ag. Ti attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son ch' ei t' invia. Questi che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! *parte.*

SCENA VIII.

Elisa *allegra, e* Aminta *attonito.*

Am. Elisa?

El. Aminta?

Am. È sogno?

El. Ah no!

Am. Tu credi
Dunque...

El. Sì; non è strano

Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di re sempre io ti vidi in viso.
Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo. *vuol partire.*
El. No; maggior cura i Numi (1)
Ora esigon da te. Va', regna, e poi....
Am. Che! mi affretti a lasciarti?
El. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta;
Ma pur... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.
Am. Amici Dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
El. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi ti adora
Serba, se puoi, quel cor.
Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.
El. Ah che il mio re tu sei!
Am. Ah che crudel timor!
a 2 { Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

(1) *L'arresta.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d' Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifizj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI *in atto di timore, ed* ELISA *conducendola per mano.*

El. Sieguimi. A che ti arresti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè. Torniam se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
El. Io non t'intendo
Ti affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia, ed or nol curi
Già vicino a trovarlo?
Tam. Amor m' ascose
Da lungi il rischio, or che vi son, comprendo
La mia temerità.
El. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
El. Ebben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,

Cara Elisa.

El. È follìa. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? È se potesse
Scoprirti ognun, che n' avverrebbe? E forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

El. Perdona;
Poi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

Tam. Aspetta; il tuo coraggio
M' inspira ardir. *risoluta.*

El. Dunque mi siegui. (2)

Tam. Oh Dio! (3)
Mille rischj ho presenti.
No, non ho cor.

El. Dunque mi lascia. (4)

Tam. Ah senti.
Al mio fedel dirai,
Ch'io son... ch'io venni... oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss' io!
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. *parte.*

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(2) *Come sopra.* (3) *Fa qualche passo, e poi s'arresta.*
(4) *Le fugge di mano.*

SCENA II.

ELISA, *e poi* AGENORE.

El. Questa del campo Greco
È la tenda maggior: qui l' idol mio
Certo ritroverò.
Ag. Dove t' affretti
Leggiadra ninfa? *arrestandola.*
El. Io vado al re; *vuol passare.*
Ag. Perdona, (1)
Veder nol puoi.
El. Per qual cagione?
Ag. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
El. Co' Greci suoi?
Ag. Sì
El. Dunque andar poss' io: (2)
Non è quello il mio re?
Ag. Ferma: neppure (3)
Al tuo re lice andar?
El. Perchè?
Ag. Che attenda
Alessandro or convien.
El. L' attenda. Io bramo
Vederlo sol. *incamminandosi.*
Ag. No; d' inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
El. Dunque l' avverti;
Egli a me venga.
Ag. È questo

(1) *La ferma.* (2) *Incamminandosi.* (3) *Arrestandola.*

Non è permesso a lui.

El. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. *siede.*

Ag. Amica Elisa,
Va': credi a me, per ora
Deh non turbarci. Io col tuo re frappoco
Piuttosto a te verrò.

El. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

Ag. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va'! S'ei viene
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

El. T'appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

Ag. No.

El. Digli (2)
Che le sue mi figuro.

Ag. Sì.

El. Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (3)

Ag. Molto.

El. E parla di me? (4)

Ag. Sempre.

El. E che dice? (5)

Ag. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (6)

(1) *S'alza, s'incammina, e poi si volge.* (2) *Fa lo stesso.*
(3) *Ad Agenore, ma da lontano.* (4) *Allo stesso.*
(5) *Torna ad Agenore.* (6) *Con impeto.*

Ridir le sue querele...
Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. *parte.*

SCENA III.

AGENORE, E AMINTA.

Ag. Nel gran cor d'Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio re?
Am. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov' è?
Ag. Partì.
Am. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. *s' incammina.*
Ag. Ferma, signor. *l' arresta.*
Am. Perchè?
Ag. Non puoi.
Am. Non posso?
Chi dà legge ad un re?
Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,

La ragione, il dover.

Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,
L' alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come .... Ah mi scordo,
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono. (1)

Am. Che fai? Sorgi. Ah se m'ami, *lo solleva.*
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di sè m' innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

Am. Ma dimmi, amico,
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
Degna d' amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

Ag. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...

Am. Ah pria di tutto andiamo,

(1) *Vuole inginocchiarsi.*

Amico, a consolarla, e poi...

Ag. T' arresta.

Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi

Viene Alessandro.

Am. Ov' è?

Ag. Non riconosci

I suoi custodi alla real divisa?

Am. Dunque...

Ag. Attender convien.

Am. Povera Elisa!

Ag. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, E DETTI.

Ales. Agenore. *Ad Agenore che parte.*

Ag. Signor.

Ales. Fermati: io deggio

Poi teco favellar. Per qual cagione (1)

Resta il re di Sidone *ad Aminta.*

Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Am. Perchè ancor non impresse

Su quella man che lo solleva al regno,

Del suo grato rispetto un bacio in pegno.

(4) *Agenore si ferma.*

Soffri, che prima al piede
Del mio benefattor... *vuole inginocchiarsi.*
Ales. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e di rispetto invece
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Am. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ales. Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
A ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agj, ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
E il dì sudar per la diletta greggia;
Alle fere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or se tu parti,

Chi sarà l' astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?
Ales. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù sugli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l' alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia è gran dottrina; e forse
È la sola di un re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l' opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscu
Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al re solo opra commessa.
Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?
Ales. Dal ciel, che illustra
Quei, che sceglie a regnar. Nebbie d' affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Am. Tanto ardir da quei detti...
Ales. Or va', depon
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.
Am. Ah fate, o Numi,
Fate, che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!

Ah per voi la pianta umìle
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D' un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man, che la feconda
D'ogni fronda, e d'ogni fior. *parte.*

SCENA V.

ALESSANDRO, E AGENORE.

Ag. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)
Ales. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore non soffre. Oggi a Sidone
Il suo re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl' io. Ma, tel confesso, appieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon re lascio al regno; un vero amico
In Agenore al re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l' oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
Ag. Degna è di scusa
Se, figlia d' un tiranno, ella temea...
Ales. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce

Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Ag. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
Ales. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
Ag. (Coraggio.)
Ales. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch' io distinguer dal reo so l' innocente.
Ag. Non lagnarti; il potrai.
Ales. Come?
Ag. È presente.
Ales. Chi?
Ag. Tamiri.
Ales. E mel taci?
Ag. Il seppi appena
Che a te venni; e or volea...
Ales. Corri, t' affretta;
Guidala a me.
Ag. Vado, e ritorno. *in atto di partire.*
Ales. Aspetta. *pensa.*
(Ah sì; mai più bel nodo *risoluto da sè.*
Non strinse Amore.) Or sì, contento appieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch' oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
Ag. La man!
Ales. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell' alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch' ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio

Rendo così: tutto assicuro.
Ag. (Oh Dio!)
Ales. Tu impallidisci e taci!
Disappsovi il consiglio? È pur Tamiri...
Ag. Degnissima del trono.
Ales. È un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te.
Ales. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto, e di stupore.
Ales. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. *parte.*

SCENA VI.

AGENORE *solo.*

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato a' Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,

O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor; se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA *in abito reale*, E DETTO.

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci, alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!
Ag. Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei re conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Am. Come! E che far dovrei?
Ag. Scordarti Elisa.
Am. Elisa! E chi l' impone?
Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L' impone il ben d' un regno,
L' onor d' un trono...
Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e finchè l' alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai com' io l' adoro?
Sai che fece per me? Sai come...
Ag. Ah calma
Quegl' impeti, o mio re.
Am. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.
Ag. T' inganni:

Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
Am. Che mai, che dir mi puoi?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante... Ah viene Elisa!
Fuggiam. *vede Elisa alla destra.*
Am. Non lo sperar.
Ag. Pietà, signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper...
Am. Non parlerò; tel giuro.
Ag. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (1)

SCENA VIII.

TAMIRI *dalla sinistra,* ELISA *dalla destra,* E DETTI.

Tam. Dove, Agenore?
Ag. Oh stelle!
El. Aminta, ascolta.
Ag. Ah principessa!
Am. Ah mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?
El. Tanto bisogna *ad Am.*
Sospirar per vederti?
Tam A me pensasti? *ad Ag.*
El. Pensasti a me? *ad Am.*
Tam. Posso saper qual sia *ad Ag.*
Alfin la sorte mia?
El. Ritrovo ancora

(1) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.*

Il mio pastor nel re? *ad Am.*
Tam. Ma tu sospiri? *ad Ag.*
El. Ma tu non mi rispondi? *ad Am.*
Tam. Parla. *ad Ag.*
Ag. Dovrei... Non posso.
El. Parla. *ad Am.*
Am. Vorrei... Non so.
Tam. Come!
El. Che avvenne?
Tam. / *El.* } Ma parlate una volta.
Ag. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
Tam. Udisti, Elisa?
El Oh Dei, Scacciarne! E tu che dici, Aminta?
Am. Ch' io mi sento morire.
Tam. Intendo.
El. Intendo.
Tam. Ti avvilì la mia sorte.
El. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
Tam. Agenore incostante!
El. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l'amor tuo finì!
Am. Così non dirmi, oh Dio!
Ag. Non dirmi, oh Dio, così!
El. Dov' è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov' è?
Am. / *Ag.* } Ah mi si agghiaccia il core!
a quattro Ah che sarà di me!

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta, formata cappricciosomente nel vivo sasso dalla natura, distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall'alto pendenti, o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpida acqua, che scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA *solo.*

Ahime! Declina il Sol: già il tempo è scorso,
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch' ei torni,
E a decider mi stringa. Io da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa
Il suo vuol ch' io rammenti *siede*
Tenero, lungo, e generoso amore;
Con mille idee d' onore
Agenore mi opprime. Io nel periglio

Di parer vile, o dimostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m' affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l' or? Misere spoglie!
Siete premio, o gastigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? Oh Dio! *si leva*
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l' amo;
M' affligge, e lo rispetto. (1) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE, E DETTO.

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì.
Ag. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d' andar più non ricusi?
Am. A lui
Anzi già m' incammino.
Ag. Elisa e trono
Vedi, che andar non ponno insieme.
Am. È vero.

(1) *Pensa, e poi risoluto.*

Nè d' un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Ag. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala: è degna
Degli affetti d' un re.
Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D' amar la sposa mia. Già l' amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L' amerò, sarò costante
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace troverò. *parte.*

SCENA III.

AGENORE *solo.*

Uscite alfine, uscite
Trattenuti sospiri
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L' onor, la fede
Son soddisfatti appieno;
Abbia l' amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

ELISA, E DETTO.

El. Ma senti,
Agenore, quai fole
S' inventan qui per tormentarmi. È sparso,
Ch' oggi Aminta a Tamiri

Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?
Ag. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.
El. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?
Ag. Io non saprei
Per qual via dubitarne.
El. E mi abbandona
Dunque Aminta così... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?
Ag. Da lui.
El. Da lui!
Ag. Sì, dall' istesso Aminta.
El. Dove?
Ag. Qui.
El. Quando?
Ag. Or ora.
El. E disse?
Ag. E disse,
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
El. Santi Numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?
Ag. La mano, e il cor.
El. Che possa

Così tradirmi Aminta!

Ag. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.

El. No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io,
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.

Ag. È giusto, o bella ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.

El. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!

Ag. L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.

El. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.

Ag. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

El. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m' ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel, che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch' ei lo veda.

(1) *Con impeto, ma piangente.*

Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole amore;
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m' involi,
E poi ch' io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? *parte.*

SCENA V.

AGENORE, *e poi* TAMIRI.

Ag. Povera ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)
Tam. Agenore, t' arresta.
Ag. (O Dei, soccorso!)
Tam. D' un regno debitrice *con ironia.*
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella *come sopra.*
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l' avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita

(1) *In atto di partire.*

Quest' impresa, o regina.
Tam. Era men grande, (1)
Che il cedermi ad Aminta.
Ag. È ver; ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te... Bella regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Ag. A ricordarmi,
Che sei la mia sovrana.
Tam. Sol tua mercè. *con ironia.*
Ag. Ch' io d' esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto (2)
È immaturo finor: sarà più giusto,
Quando al tuo re la mano
Porger m' avrai veduto.
Ag. Io nol vedrò.
Tam. Che! nol vedrai? Ti voglio (3)
Presente alle mie nozze.
Ag. Ah no, perdona;
Questo è l' ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il Ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua regina? (4)
Ag. Già senza me...
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice *con ironia.*
Il mio benefattore, e si compiaccia

(1) *Con risentimento.* (2) *Come sopra.*
(3) *Con impeto.* (4) *Come sopra.*

Dell' opra sua.

Ag. (Che tirannia!) Deh cangia
Tamiri per pietà...

Tam. Prieghi non odo, *con impeto.*
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

Ag. (Od Dio!)

Tam. M'udisti? *come sopra.*

Ag. Ubbidirò, crudele.

Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono,
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. *parte.*

SCENA VI.

AGENORE *solo.*

Misero cor! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
E un tormento disperato,
Che soffribile non è *parte.*

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO, preceduto da' Capitani Greci, e seguìto da' Nobili di Sidone; poi TAMIRI, indi AGENORE.

Ales. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il re non si vede?
Dov' è Tamiri?
Tam. È d'Alessandro al piede.
Ales. Sei tu la principessa?
Tam. Son io.
Ag. Signor, non dubitarne: è dessa.
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.
Ales. È gan premio dell' opra
Render superbo un trono

Di sì amabil regina.
Tam. Ancor nol sono.
Ales. Ma sol manca un istante.
Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all' amor suo prepone:
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un' anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.
Ales. E tu sapesti amando... *ad Agenore.*
Ag. Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.
Ales. E tu sì grata *a Tamiri.*
Dunque ti senti a lui...
Tam. L' ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.
Ag. Ma, principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nunziale invito.
Tam. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t' ho punito.
Ales. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

ELISA, E DETTI.

El. Ah, giustizia, signor, pietà, mercede!
Ales. Chi sei? Che brami?
El. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso

A pro d' un core ingiustamente oppress
Ales. Contro chi mai?
El. Contro Alessandro istesso.
Ales. Che ti fece Alessandro?
El. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d' affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ales. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
El. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s' io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l' idol mio.
Ales. Colui, che il cor ti diè, ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA, *in abito pastorale, seguìto da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali,* E DETTI.

Am. Signor, io sono Aminta, e son pastore.
Ales. Come!
Am. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

(1) *Si depongono i bacili ai piedi di Alessandro.*

Ales. E Tamiri non è...
Am. Tamiri è degna
Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace.
Più che un re senza fede, esser mi piace.
Ag. Che ascolto!
Ales. Ove son io!
El. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Al. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non fia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.
Tam. } Oh grande!
Ag. }
El. } Oh giusto!
Am. }
Ales. Ah vegga alfin Sidone

(1) *Ad Aminta, ed Elisa.*
(2) *Ad Agenore, e Tamiri.*

Coronato il suo re.

Am. Ma in queste spoglie...

Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore.
Bella sorte d' un regno è il re pastore.

CORO.

Dalla selva e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro re.

Fine del volume secondo.